

Primo piano | Il dramma dei migranti

Dai bavaresi a Le Pen, il malumore si fa strada

DALLA NOSTRA INVIATA

MONACO Fuori dal centro di prima accoglienza allestito alla Fiera di Monaco c'è una fila di taxi in attesa. Il prezzo si contratta. Hannover? Seicento chilometri, mille euro. Rispetto ai pacchetti tutto incluso dei trafficanti di uomini, un viaggio in business. Ci sono famiglie da riunire, storie da raccontare e troppo tempo da recuperare. Chi tra i profughi può permetterselo, paga senza aspettare i trasferimenti organizzati né le quote della Ue. Chi se la sente ancora sale su un treno e parte verso nuovi confini. Danimarca, Svezia, Norvegia... biglietto di sola andata. Sull'onda dell'emozione, che non è per sempre.

Non solo l'Ungheria di Viktor Orbán, che torna all'attacco su invasione musulmana e

debolezze occidentali. Non solo la Polonia che fissa un tetto di duemila rifugiati, meno di quanti hanno passato la notte alla Fiera. Non solo Est. Il malumore per la politica delle frontiere aperte si fa sentire pure all'Ovest. Il britannico David Cameron stabilisce il suo limite agli ingressi, ventimila. A Copenaghen il Partito del popolo chiede di reintrodurre i controlli pre-Schengen e il governo di minoranza liberale, legato a doppio filo all'appoggio dei populistici, deve almeno ascoltare: il Ministero dell'Immigrazione lancia una campagna per scoraggiare le partenze dal Libano, come faceva fino a qualche settimana fa la Germania con gli spot per i Balcani. La stessa Germania dove oggi Angela Merkel vede la fronda degli alleati bavaresi della Csu che definiscono «una scelta sbagliata»

azzerare i controlli.

E dalla Francia alza il tiro la leader del Front National. L'accoglienza tedesca? Copertura umanitaria per regalare schiavi all'economia. «L'immigrazione è solo un fardello» dice Marine Le Pen in perfetta sintonia con il premier ungherese Orbán, saldando un'alleanza tra destre anti-immigrati. L'altra faccia della solidarietà è l'inquietudine. Il 55% dei francesi è contro l'agevolazione delle procedure d'asilo. Ora che anche l'Austria sta per richiudere le frontiere, si tenta il tutto per tutto. Ieri in centinaia si sono messi in marcia dal confine serbo-ungherese. Sfondano blocchi, aprono varchi nel filo spinato, corrono senza guardarsi indietro. Non è finita.

Maria Serena Natale
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO STUDIO LA TENDENZA DEMOGRAFICA

Dove vanno gli stranieri più colti

Numeri

● Nel 2011, rivela lo studio Nuts, vivevano nei diversi Paesi dell'Unione Europea quasi 32 milioni di cittadini stranieri, pari a circa il 6,3% della popolazione totale degli Stati membri dell'Ue. Circa il 60% di questi cittadini stranieri provenivano da Paesi extra-Ue mentre il restante 40% proveniva da altri Paesi membri dell'Unione

● Il più alto numero di cittadini stranieri si trovava in Germania (6,1 milioni), Spagna e Regno Unito (entrambi sopra i 5 milioni), Italia (4 milioni) e Francia (3,8)

● Gli stranieri superavano il 20-30% della popolazione in alcune zone metropolitane: tre nell'area di Londra (Inner London-West; Inner London-East; Outer London-West and North West), una era nei sobborghi di Parigi (Seine Saint-Denis)

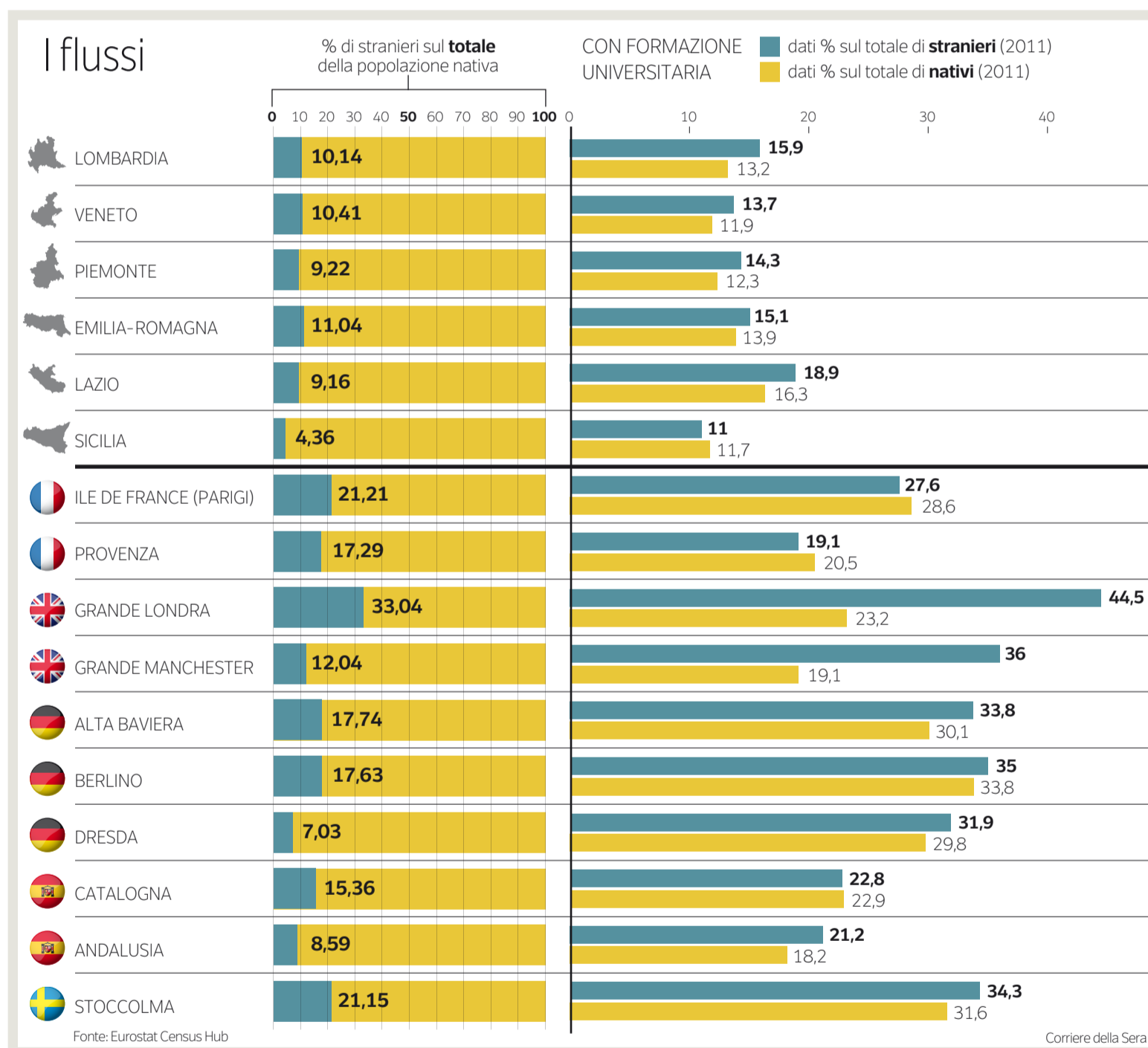
di Federico Fubini

Da quando il governo di Budapest ha steso 177 chilometri di filo spinato al confine con la Serbia, per un attimo milioni di persone hanno ripensato alla Berlino Est del 1961. Un'altra barriera per separare, o illudersi di essere protetti. Solo ora che ha fatto la fine del suo predecessore, travolto da centinaia di migliaia di persone, quel «muro» ungherese ricorda piuttosto il suo opposto.

Quello della Germania Est era un riparo per trattenere gli istruiti, evitare che fuggissero. Questo dell'Ungheria invece ha stupidamente cercato di tenerli fuori, proprio ora che i Paesi europei sono sempre più in competizione fra loro per attrarre gli immigrati dei quali hanno più bisogno: i laureati, gli ingegneri, i medici, i tecnici o gli interpreti che qui in Occidente non sempre si trovano.

Nel 1961, il muro di Berlino fu costruito con una motivazione ufficiale: si doveva bloccare il deflusso dalla Germania Est dei giovani laureati che, asserì il regime, volevano andare a Ovest solo per guadagnare di più. Chi desiderava andarsene poteva farlo (in teoria), prima però doveva rimborsare lo Stato per l'investimento in istruzione fatto su di lui.

Oggi paradossalmente il filo spinato ungherese ha rischiato di generare l'effetto opposto. Corre infatti un secondo binario, più sottotraccia, nel confronto fra i Paesi europei, adesso che la Germania si prepara ad accogliere 800 mila rifugiati e l'Italia ne ha già 118 mila. Non è di oggi, ma adesso appare sempre più evidente. I Paesi europei non competono solo per quale fra loro riuscirà ad accogliere meno rifugiati, o al contrario a mostrarsi più solidale. In modo più implicito, ciascuno vorrebbe quasi solo i migranti che gli servono. I migliori, in termini produttivi: i professionisti o i professionali, i laureati, coloro che portano con sé un investimento in istruzione di due decenni di studi e centinaia di migliaia di euro. Quando varcano i confini centinaia di migliaia di persone, sono cifre macroeconomiche. Secondo le stime dell'Oc-



I Paesi europei sono in concorrenza anche per quale fra le economie dell'Unione sarà in grado di attrarre i rifugiati e i migranti che le servono di più

se, il centro studi di Parigi, il «costo di produzione» di un laureato in Italia è di circa 165 mila euro: ciò include gli stipendi degli insegnanti dalla scuola materna alla fine dell'università, ma non ancora la manutenzione degli edifici scolastici. In Germania e in Francia gli oneri per lo Stato sono più vicini ai 200 mila euro per ciascun giovane che si laurea. È l'infrastruttura umana di un Paese, un investimento da decine di miliardi di euro per

ciascuna generazione. E l'Italia o la Germania hanno bisogno di rinnovarlo, perché nel 2050 un terzo delle popolazioni di oggi avranno oltre 65 anni e oggi le nuove nascite sono su minimi pluri-secolari.

È qui che sui rifugiati dalla Siria e dall'Eritrea, o sui migranti della Nigeria, si consuma una sfida che nessun vertice di Bruxelles può dirimere. Perché gli istruiti, i laureati e i tecnicamente abili vanno semplicemente dove vive altra gen-

te come loro. Più sviluppata e raffinata è un'economia, meglio riuscirà ad attrarre gli stranieri più capaci e portatori di ricchezza: qualunque sia il colore della loro pelle, il passaporto o lo status giuridico.

Nikola Sander, dell'Istituto demografico di Vienna, ha usato la banca dati di Eurostat (basata sul censimento del 2011) per mostrare un'evidenza: in ogni Paese, regione e città d'Europa, la proporzione di stranieri laureati (sul totale de-

33,8

per cento degli stranieri a Berlino ha una laurea o altro tipo di diploma d'istruzione superiore secondo il censimento del 2011

gli stranieri) è curiosamente allineata alla proporzione dei «nativi» laureati (sul totale dei nativi). In Sicilia per esempio solo l'11% dei locali ha una laurea e la popolazione di stranieri con una laurea è all'11,7%. A Berlino il rapporto è 35% dei «nativi» contro 33,8% degli stranieri. A Parigi il 27,6% contro il 28,6%. In Lombardia il 15,9% contro il 13,2%. E così via, anche per gli Stati: l'Italia ha il 12% di laureati fra gli stranieri, Germania e Francia hanno rispettivamente il 26% e il 22% per entrambe le categorie.

Non basta mostrarsi spietati o umani con gli altri, per gestire al meglio i flussi dall'estero di questo secolo. Bisogna anche migliorare se stessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA